



Clelia Durazzo Grimaldi e l'Orto Botanico di Genova. ♦

di Mauro Bocci

La marchesa Clelia Durazzo nacque nel 1760, l'anno in cui Agostino Lomellini – amico di D'Alambert e di Diderot e già nel 1753 tempestivo traduttore del manifesto dell'Encyclopédie – ascendeva al dogato, accendendo diffuse speranze di un rinnovamento della vecchia Repubblica.

Il Lomellini fece invano appello agli imprenditori e ai proprietari fondiari per una profonda riforma dell'economia genovese, in particolare le manifatture e l'agricoltura, e per un suo adeguamento tecnologico e scientifico. La Superba restava ricca, ma la prima metà del Settecento aveva proposto drammatiche emergenze e un aggiornamento strutturale e culturale sembrava allora ineludibile quanto arduo a realizzarsi, dinanzi alle numerose e trasversali resistenze e ai pregiudizi verso le innovazioni.

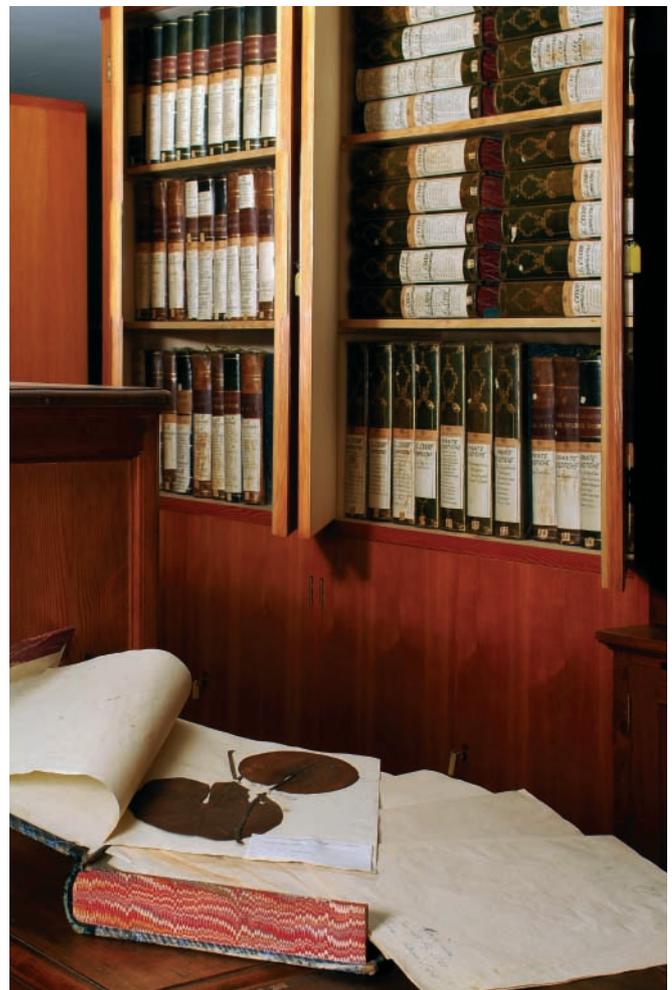
Dopo il devastante bombardamento francese del 1684, la città-Stato aveva attraversato congiunture travagliate. La ribellione di Corsica divenne endemica fin dal 1729 e la Dominante di allora, secondo Giorgio Spini, «rivela bene la fiacchezza e l'incoscienza del suo vecchio patriziato, in quel misto di debolezza e di malgoverno di cui è fatto il suo dominio sull'isola»; l'insurrezione antiaustriaca del 1746 aveva mostrato una forte reattività civile, e non soltanto nel tessuto popolare, ma anche i gravi limiti di una collocazione geopolitica comunque perdente, nell'impossibilità di conservare senza rischi un atteggiamento neutrale; alla percezione della fra-

gilità politica si era infine aggiunto, nel 1757, il blocco del commercio verso l'America spagnola, imposto dal melanconico Ferdinando VI, che bloccava i due terzi del traffico mercantile genovesi e rischiava di tagliare trentamila posti di lavoro: soltanto l'amicizia personale del Lomellini con il nuovo sovrano spagnolo, Carlo III, riuscì a far cadere quell'embargo. Proprio in quel 1760, intanto, era sorta a Berna la prima Società economica d'Europa, sulla spinta di Albrecht von Haller, padre della fisiologia moderna e grande botanico; in Francia – dove nel 1758 era uscito il *Tableau Economique* di François Quesnay, manifesto della scuola economica fisiocratica, che propugnava il primato produttivo dell'agricoltura – il ministro delle Finanze Henri-Léonard Bertin dal 1759 diede potente impulso al risveglio delle campagne e nel 1761 e venne fondata l'Accademia reale di agricoltura. In quello stesso decennio il granduca Leopoldo di Toscana, futuro imperatore d'Austria, rivalizzava intanto, con atteggiamento non troppo diverso da quello del Bertin, l'Accademia dei Georgofili, sorta a Firenze nel 1753 per lo studio delle scienze naturali e dell'agricoltura.

La Liguria riuscì a darsi soltanto tardivamente istituzioni simili a quelle: la Società patria per le arti e le manifatture sorse nel 1786 per iniziativa di patrizi e borghesi e il governo la guardò con relativo sospetto. La Società economica di Chiavari ven-

A fronte

Clelia Durazzo in una scultura di Giovanni Battista Cevasco, artista genovese del XIX secolo.
(Collezione privata, world copyright).





ne creata infine nel 1791. La cacciata dei gesuiti da Genova (1775) – avvenuta ben due anni dopo la bolla pontificia di Clemente XIV *Dominus ac Redemptor* (1773), che sopprimeva la Compagnia – aveva nel frattempo favorito la posizione degli scolopi, che contrastavano l’ordine ignaziano proponendo più aggiornati metodi educativi e un maggior rigore nello studio delle scienze naturali. Inoltre, dal 1777 la pubblicazione del foglio settimanale *Avvisi di Genova* – pur nella rigida sorveglianza imposta dal governo al giornalismo, che certo non amava – proponeva a un’opinione pubblica già in parte sensibilizzata i temi civili ed economici cari alla pubblicistica dei Lumi, tra i quali la *nouvelle agriculture* aveva un posto speciale. Ha scritto nel 1991 Salvatore Rotta: «Metà almeno del territorio ligure era incolto; l’altra metà malissimo valorizzata. La terra ligure era ingrata? Vecchio pregiudizio. Ormai una scienza nuova – l’agronomia – era nata, che riunendo in un fascio varie altre nuove scienze (la chimica, la geologia, la botanica sistematica, la zootecnia, la medicina rurale, etc.) aveva promosso l’agricoltura da pratica empirica a razionale disciplina. Alla scuola di questa scienza la fisionomia del paesaggio rurale ligure poteva essere radicalmente trasformata». L’interesse per le *nuove scienze* trovò nel ramo di Gabiano dei Durazzo, al quale apparteneva la giovane Clelia, diligen-

Pagine dell’erbario di Clelia Durazzo conservate al Museo di Storia Naturale: “*agrimonia eupatoria*” con annotazioni autografe della studiosa.

ti e raffinati cultori, il cui apporto fu fondamentale per lo sviluppo a Genova di una cultura e di una sensibilità innovatrici. I primi rappresentanti della grande famiglia – che una solida mentalità da clan continuava a tenere unita nelle sue varie parti - erano giunti a Genova nel tardo XIV secolo con la fuga della nobiltà albanese dai Balcani conquistati dai Turchi; nel corso della traversata, avevano addirittura corso il rischio di essere venduti come schiavi. Accolti a braccia aperte sotto la Lanterna, avevano accumulato una immensa fortuna con il commercio di seta e di tessuti ed erano stati esponenti di punta della *noblesse de robe* repubblicana: ebbero nove dogi e numerosi cardinali, uno dei quali, Stefano, fu anche arcivescovo di Genova (1636-1643). Nel secondo Settecento si trattava sicuramente della dinastia più ricca della città-Stato: «Era allora la famiglia Durazzo – scriveva l’insigne botanico Antonio Bertoloni nel 1840 – quella che in Genova sopra l’altre si alzava nella magnificenza di tutte cose. A lei appartenevano i palagi per vastità e per architettura i più insigni, le suppellettili più preziose, le dipinture più rare, le biblioteche per edizioni e per codici le più estimabili, raccolte di stampe prime e singolari per qualità (...), e ville amenissime, e giardini botanici, e musei di storia naturale; per lo che quanto v’era di bello e di cercato, tutto dalla famiglia Durazzo pei varii rami passata si possedeva».

Il padre di Clelia, Giacomo Filippo III (1729-1812), fu tra l’altro mecenate delle arti e delle lettere, fondatore dell’Accademia Ligustica e promotore dell’Accademia Durazzo, pro-



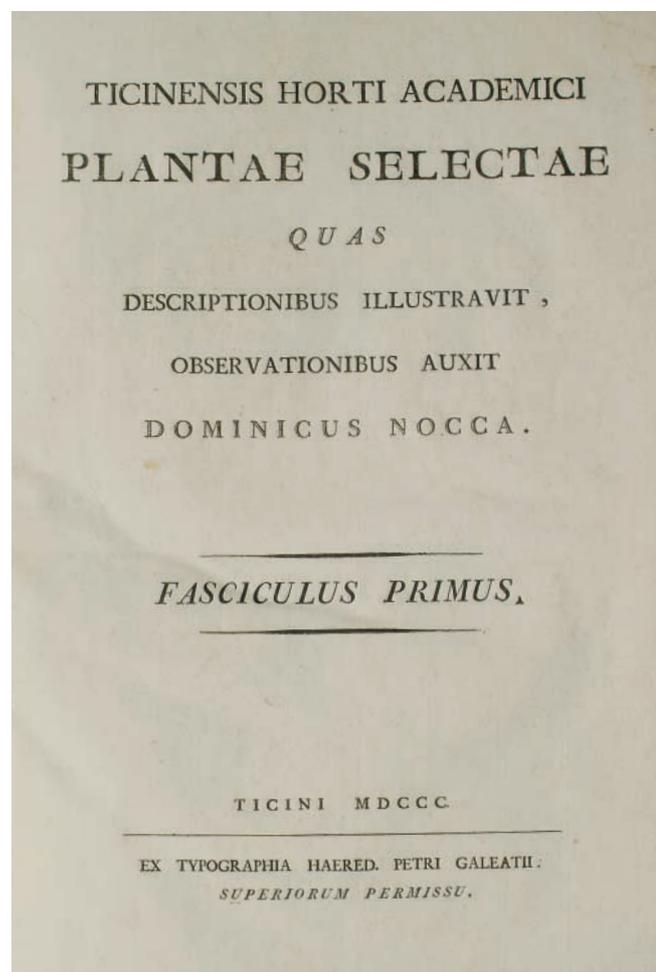
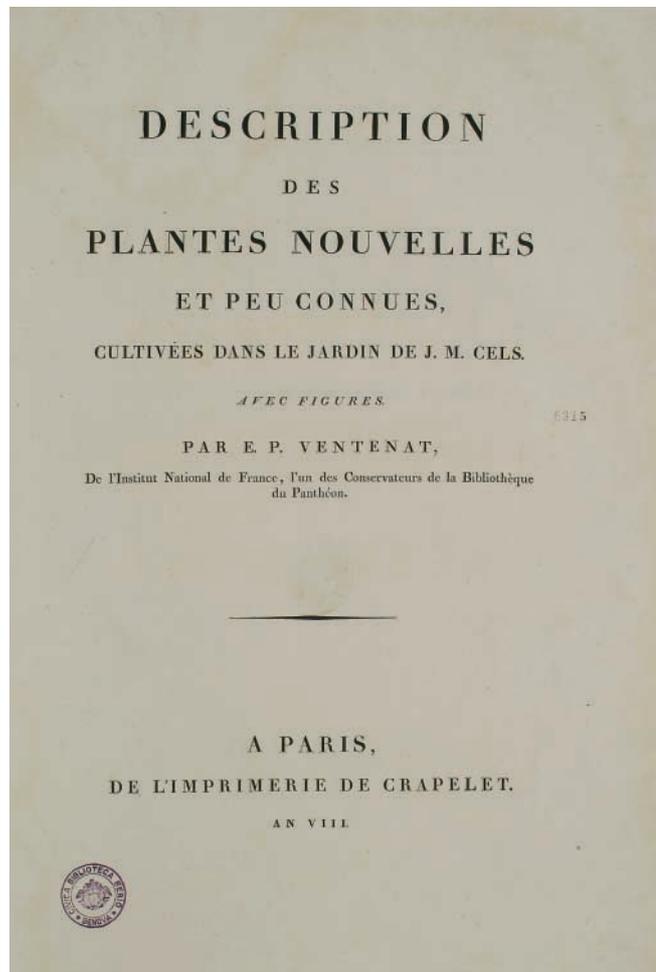
prietario di una considerevole e ampia biblioteca, fondatore di un museo privato di scienze naturali, ordinato secondo i criteri del Linneo, e di un gabinetto di filosofia sperimentale; spirito eclettico, esteta dalle illuministiche curiosità, spaziò dalla mineralogia alla zoologia, che predilesse, alla botanica. La sua passione scientifica cominciò a manifestarsi attorno al 1780 e riguardò, nell'osservazione rivolta al mondo vegetale, le piante da frutto collocate nella sua villa di Cornigliano e nel castello di Gabiano, nel Monferrato. Proprio allora, del resto, andava imponendosi anche a Genova – sul modello anglosassone al quale gli *Avvisi di Genova* manifestavano particolare attenzione – la figura del *gentleman farmer*, ben rappresentata dal conte Gerolamo Gnecco, che fin dal 1770 aveva pubblicato un pamphlet sulle condizioni dell'agricoltura locale: i suoi frutteti di Nervi furono onorati nel 1787 dalla visita di un insigne piantatore-agronomo, Thomas Jefferson, padre della Costituzione americana, allora ambasciatore a Parigi e futuro presidente degli Stati Uniti.

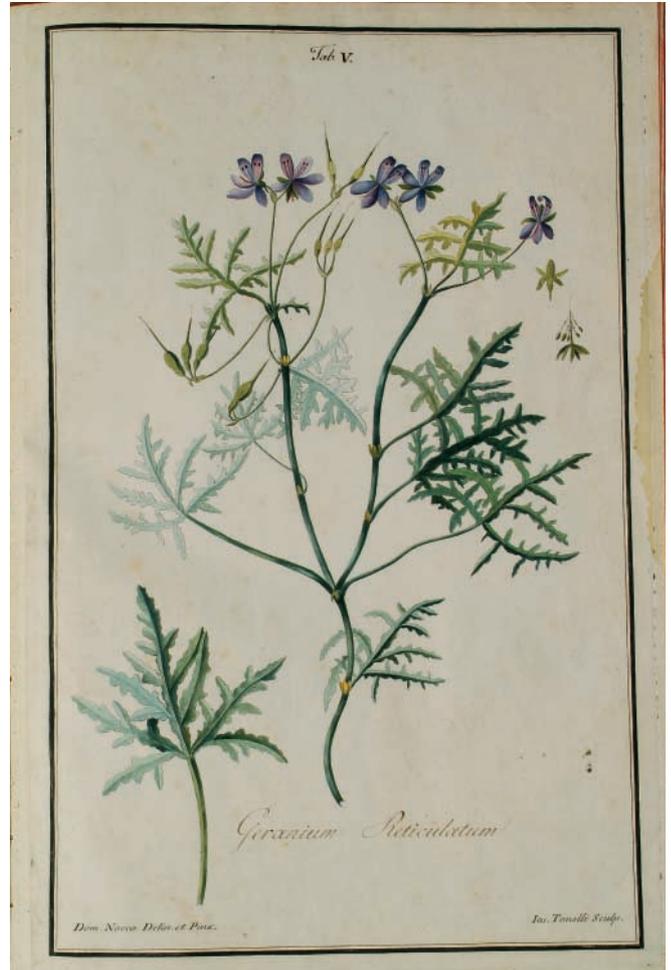
Educata inizialmente dalle suore e poi nella vivacissima Milano del tempo, Clelia venne coinvolta dagli slanci paterni (e Giacomo Filippo III era riuscito a suscitare l'interesse per la scienza di molti esponenti dei diversi rami di *Casa Durazza*) e maggiormente dalla più specialistica attenzione per la botanica dello zio Ippolito (1752-1818), dal quale la separavano appena otto anni d'età. In senso stretto, Ippolito Durazzo fu il primo botanico genovese e nel 1780 progettò nell'area del bastione di Santa Caterina (mura del XVI secolo) un orto botanico, nel quale importò le collezioni raccolte nei suoi viaggi in Europa. La novità non era di poco momento e la struttura della villa genovese classica si sarebbe profondamente modificata da quell'incontro con le scienze naturali. Nel 1800 la proprietà venne ceduta al Comune di Genova da Ippolito, in difficoltà finanziarie; le piante che vi erano ospitate furono trasferite parte nel palazzo di famiglia in strada Balbi e parte nella tenuta durazziana di Voltri, a formare un parco esotico fuori città. Nel 1804 il terreno di Santa Caterina ven-

Volumi del legato Durazzo Grimaldi conservati alla Civica Biblioteca Berio, Sezione Conservazione.

A fronte

Incisioni, in alto, e due tavole disegnate e acquerellate, in basso, con l'*Ornithogalum Grimaldiae* così chiamato in onore di Clelia Durazzo Grimaldi.





ne acquistato dal marchese Gian Carlo Di Negro, appassionato dilettante di botanica (e di quant'altro), che vi edificò una villetta neoclassica su disegno di Carlo Barabino: gli esotismi vegetali del luogo divennero in certo modo il simbolo dell'antico cosmopolitismo genovese rinnovato in prospettiva tardo-settecentesca. Nella sua villa, che conservava la memoria di Ippolito Durazzo, Di Negro avrebbe ospitato le migliori intelligenze europee dell'epoca, da Manzoni (che qui svernava con l'intera famiglia per i bagni di mare) a Byron, da madame de Staël a George Sand, da Stendhal a Balzac. Più del fratello maggiore, Ippolito Durazzo venne preso dalla "agromania" ormai diffusa e con l'amico Giuseppe Grimaldi s'ingegnò addirittura d'introdurre nel Genovesato pecore di migliore razza, come le *merinos* e le bergamasche. È assai probabile che Clelia abbia conosciuto il Grimaldi, che avrebbe sposato, attraverso lo zio, al fianco del quale ella faceva apprendistato scientifico; se non aveva già avuto dimestichezza con lui fin dall'adolescenza, magari attraverso le stagioni teatrali allestite in Balbi da nonna Clelietta (1709-1782) – la cui arte e grazia vennero cantate con sonori versi dal Frugoni – con il contributo, come attori, di tutti i parenti e degli amici di famiglia (i Lomellini, i Balbi, i Brignole, i Grimaldi).

Le nozze non allontanarono Clelia dai suoi studi, ma ne esaltarono la ricerca, rendendola più autonoma dall'influsso dello zio. L'apertura mentale del marito, che condivideva i suoi

interessi, le fu di aiuto e di conforto, ma non meno importante fu per lei della possibilità di disporre di uno spazio nel quale sperimentare la propria scienza. La descrizione del Bertoloni è eloquente, a proposito del luogo dove dal 1794 Clelia diede avvio al suo orto botanico: «Possedeva il Grimaldi una villa in Pegli, della quale non so se possa essere altra più amena per l'ampia vista del sottoposto mare che innanzi vi si allarga, per le svariate colline ridenti di verzura che l'attorniano, per gli eleganti edifici di campagna che le stanno da lato, per l'aria temperata, e per lunga stagione dell' anno soavemente olezzante del grato odore, che i fiori degli aranci, de' limoni e de' cedri vi spargono. Diresti che questa è l'immagine del beato Elisio, o del giardino incantato di Armida». Se queste parole possono evocare suggestioni arcadiche o far pensare a una nobildonna "dal pollice verde", che prende svago nel suo giardino, la personalità di Clelia Durazzo evidenzia invece una volontà illuministica di sapere, che mai venne meno.

La tempesta che si abbatté su Genova nel maggio 1797, con la "rivoluzione" contro la Repubblica, fomentata dagli agenti di Napoleone, e la caduta dell'antico Stato, investì anche la magnifica villa di Pegli e la coppia dovette fuggire, rifugiandosi nel ducato di Parma. Qui la marchesa intensificò i propri studi sotto la guida del professor Diego Pascal, il suo vero maestro, e cominciò a raccogliere un proprio erbario. Ri-



uscì anche a sfruttare l'esilio forzato per compiere una serie di viaggi in Austria, Boemia e Germania, che le consentirono di visitare numerosi orti botanici e di ottenere la stima dei colleghi, uno dei quali, il professor Schrank, volle mutare in suo onore il nome di una leguminosa, la *cassia nictitans* in *grimaldia assurgens*. Dai viaggi Clelia riportò a Genova, dove tornò probabilmente già dopo il "triennio rivoluzionario", preziosi libri di botanica sui quali completò ancora la propria preparazione. La villa di Pegli venne abbellita da rare piante di tutto il mondo e nel 1812 la scienziata pubblicò il Catalogo delle piante del suo "giardino", dotato ormai di due serre riscaldate all'avanguardia, che consentivano una maggiore presenza di specie esotiche rispetto agli altri orti botanici sorti in città, che tutti rimandavano in modo più o meno diretto ai Durazzo: quello di Villetta Di Negro, quello dell'Università (gestito da Domenico Viviani, stretto collaboratore di Clelia) e quello che Ippolito Durazzo e Antonio Bertoloni avevano realizzato a Villa Durazzo allo Zerbino (ora Gropallo dello Zerbino).

L'esotismo botanico non era del resto un mero vezzo estetico-ornamentale. Salvatore Rotta segnalava come una vera "esplosione del gusto" la diffusione della patata nelle campagne (specie per opera dei parroci del Tigullio, dove già era apparso il mais); l'animatore della Società economica di Chiavari, il marchese e proprietario terriero Stefano Rivarola, si dedicava in quegli stessi anni a tentativi tutt'altro che fallimentari di piantare il tè a Rapallo e a Carasco (1807) o di avviare la coltura dell'arachide per ricavarne olio (1816). Analogamente, nel Ponente, cercarono di applicare le scienze naturali all'impresa agricola il naturalista finalese Giorgio Gallesio (1772-1839), i cui meriti scientifici vennero unanimemente riconosciuti, e l'agronomo albissolese padre Gio. Maria

Le serre dell'orto botanico di Pegli, creato da Clelia Durazzo agli inizi del XIX sec.

Botanica



Piccone (1772-1832), rappresentante di spicco tra gli “agroeconomisti” scolopi nella Liguria d’allora.

Il nome di Clelia Durazzo era ormai celebrato, ma ciò non fu sufficiente perché ella ottenesse la cattedra di Botanica, vacante dal 1787, per la quale le venne preferito il Viviani, suo collaboratore, peraltro valentissimo per eloquenza e dottrina: il mondo accademico che le rendeva tributo non era forse abbastanza emancipato per riconoscere fino in fondo il valore magistrale dell’attività di una donna. In questo senso, la marchesa pagò probabilmente un prezzo a quella condizione femminile che, come sua nonna Clelietta – donna di polso e a suo modo artista, che aveva saputo governare la famiglia per quarant’anni –, aveva saputo vivere lontano da quei *clichés* che nel nome del maggiorasco avevano condotto in monastero, fra il Sei e il Settecento, non meno di una cinquantina di ragazze della famiglia Durazzo. Donna decisamente controcorrente, alla morte del marito (maggio 1820), preceduta di due anni da quella dello zio Ippolito, Clelia si ritirò a Pegli nel lutto più stretto, come una donna d’altre età, e in villa morì nel maggio 1837.

I dati biografici sulla marchesa sono piuttosto avari e, in definitiva, di fonte in fonte, rimandano all’elogio che ne fece il Bertoloni nel 1840. La sua spiccata personalità di studiosa e la sua munificenza restano fotografate nel patrimonio che lasciò alla Civica Biblioteca di Genova, alla quale, come ricordava Emanuele Celesia nel completamento (1867) della *Storia dell’Università di Genova* di Lorenzo Isnardi, «legò morendo oltre 500 elettissimi volumi e un erbario di oltre 5000 specie di piante», un patrimonio in parte disperso con i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Ma la riservatissima Clelia Durazzo partecipò in un ruolo di primo piano al moto di risorgimento culturale e morale che attraversò l’autunno repubblicano.

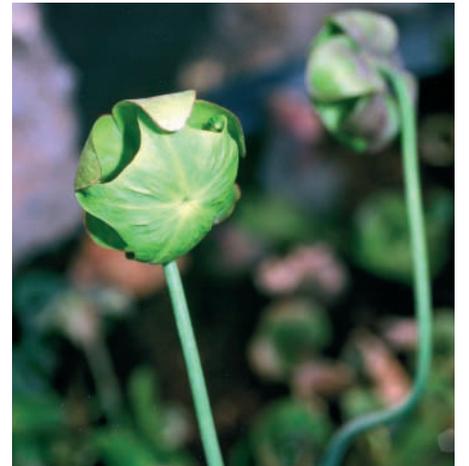
Un filo rosso si sarebbe teso tra quella generazione di scienziati e illuministici precursori e l’intelligenza del Quarantotto italiano. Non a caso, nel settembre 1846, il Palazzo del Seminario arcivescovile, nel fervido clima patriottico dell’VIII Congresso degli scienziati – dal quale forte e libero da condizionamenti dinastici echeggiò il richiamo a un’Italia unita – ospitò in abbinata con quella assise un’esposizione di floricultura, piuttosto che una mostra sui manufatti o sulle macchine dell’epoca, com’era usanza delle manifestazioni a latere dei congressi scientifici nazionali. Una tale scelta, nelle intenzioni degli organizzatori, doveva «tornar utile al commercio, ed alla proprietà fondiaria, (...) e fors’anco dare spinta al rinnovellamento delle antiche patrie usanze».

In quello stesso 1846 il marchese Ignazio Pallavicini, lontano nipote di Clelia Durazzo (che era figlia di una Pallavicini, Maria Maddalena), inaugurava nella villa Grimaldi-Durazzo, da lui ereditata nel 1840, il suo romantico giardino, pensato da Michele Canzio, scenografo del Teatro Carlo Felice, e realizzato (ma allora non ancora del tutto ultimato) da 350 operai in sei anni di duro lavoro. Il “giardino incantato di Armida” risorgeva, pittoresco e bizzarro, tra marmi e specchi d’acqua, obeli-

schi e statue esoteriche, simbologie massoniche e cineserie; gli scienziati invitati a visitare quello che era stato il regno della marchesa Durazzo commentarono secondo le cronache del tempo che «per la ricchezza, l’eleganza, lo sfoggio delle nuove e recentissime decorazioni primeggia su tutti i giardini d’Italia». Il vicepresidente del Congresso, il grande botanico Giuseppe De Notaris, si augurò tuttavia di vedere il giardino ripopolato «di splendissime piante, e restituito all’antica rinomanza». La villa voluta da Ignazio Pallavicini, con i suoi grandi lavori di ristrutturazione, non conservò molto dell’originario orto botanico di Clelia Durazzo, ma la raccolta della marchesa non fu dispersa, ma venne anzi ben disposta nel grande giardino e forse integrata con nuove acquisizioni. Le serre restarono e furono rimodernate con gli interventi degli eredi.

I tempi andavano rapidamente cambiando: la ferrovia Genova-Voltri, progettata nel 1853, facilitando gli spostamenti, favorì lo sviluppo turistico di quella prima riviera oltre le mura e fece del parco delle meraviglie del Canzio il fulcro di quel processo. «Nato dalla volontà di stupire i contemporanei e dal desiderio di usare e plasmare la natura per raccontare storie tra mitologia e filosofia, aveva rappresentato per la Pegli ottocentesca un motore potente, capace di trasformare una tranquilla cittadina, organizzata tra pesca e coltivazione orticola, in florida località balneare, di seminare nel ponente ligure il germe del concetto di “turismo”» (Carlo Repetti). La *belle époque* e l’epoca del turismo di massa avrebbero esaltato il ruolo della villa come punto d’attrazione, del quale già Ignazio Pallavicini, che aveva fiuto per gli affari, aveva intuito le potenziali ricadute “d’indotto”.

Nel 1928 la villa veniva donata al Comune di Genova. Il giardino, dove furono realizzate nuove serre, si trasformò per decenni un luogo di produzione floricola. Soltanto con gli anni Ottanta significativi studi sui botanici genovesi del XVIII secolo portarono a una più puntuale rilettura dell’opera di Clelia Durazzo e a una più precisa considerazione dell’importanza storica del suo orto botanico, che le capricciose scenografie del Canzio avevano un poco posto in ombra. In quel periodo le collezioni botaniche vennero incentivate e venne realizzato l’allestimento delle piante carnivore. Restaurato in occasione delle Colombiane, nel 1992 il giardino botanico venne ripensato in una prospettiva didattica e divulgativa, e ancora ampliato fra il 1994 e il 1997. Con il nuovo millennio le ultime trasformazioni. Si legge sul sito ufficiale della Villa: «Nel 2002 il giardino è stato, finalmente, restaurato ed ha assunto un nuovo assetto, definito dagli stessi ideatori “a stanze”. Le collezioni di piante, tra le quali spiccano gruppi interessanti per la loro rarità e curiosità, si snodano, infatti, lungo un itinerario che permette un contatto ravvicinato con la natura e con i suoi segreti. Le piccole aiuole contengono specie esemplificative, di cui si possono osservare i meccanismi biologici, i sistemi ecologici e la morfologia». Dopo due secoli, nel “giardino incantato di Armida” che fu suo, il sogno realizzato di Clelia Durazzo appare, com’era nell’auspicio del De Notaris, «restituito all’antica rinomanza».



In queste pagine e alla seguente
Alcune delle piante custodite
attualmente nelle serre dell'orto
botanico di Pegli.



Il rapporto tra Genova e la botanica non si è interrotto nel tempo. Se Euroflora costituisce da oltre quarant'anni una spettacolare ribalta per il mondo vegetale, la costituzione nel dicembre 2007 dell'associazione di volontariato Amici dell'Orto è manifestazione non meno significativa di una attenzione, di una passione, che sembra riportare ai tempi della duchessa Durazzo. L'associazione ha lo scopo di contribuire alla salvaguardia, sviluppo e valorizzazione dell'Orto Botanico dell'Università di Genova e ha sede all'interno del Polo Botanico Hanbury dell'Università di Genova, in corso Dogali. "L'interesse per la botanica è diffuso - dice Enzo Parisi, presidente degli Amici dell'Orto, che cura anche un personale orto botanico a Crocetta d'Orero - e non è difficile incontrare in questo senso competenze insospettabili di professionisti o magari di ingegneri. Questo, e me ne sono reso conto nel corso dei miei viaggi, non avviene soltanto a Genova, ma anche nel resto d'Italia e all'estero. In Liguria, piuttosto, è la caratteristica di essere incastonata tra mare e monti a far guardare a un entroterra che si caratterizza per ricchezza di biodiversità". Anche l'Orto Botanico dell'Università di Genova dovette i suoi primi passi all'ambiente di Clelia Durazzo: se ne occupò inizialmente il naturalista Domenico Viviani, uomo di vasta scienza e amico-collaboratore della duchessa. Quando Viviani rilevò la cattedra di Botanica nell'anno universitario 1802-1803, esisteva a monte del palazzo dell'Università di via Balbi, nella zona di Pietraminuta, un minuscolo orto botanico, del quale si era preso cura l'inglese William Batt,

che era stato chiamato a Genova dal Serenissimo Senato per istituirci la prima cattedra di chimica e che nell'ateneo tenne anche corsi di botanica fra il 1779 al 1788. Più tardi, anche in conseguenza della bufera napoleonica, il piccolo spazio di Batt venne trascurato e attraversò un periodo di decadenza. Nel 1803 Viviani propose l'allargamento di quel primo embrione di Orto Botanico e venne acquisita una modesta porzione - duemila metri quadri - dell'antica tenuta del Collegio di San Gerolamo in Balbi, posseduto sino alla fine del Settecento dalla congregazione dei Gesuiti: vi si coltivarono poco più di un migliaio di specie, con particolare attenzione per quelle piante officinali che erano state la "specialità" di Batt. La crescita di quella struttura, tanto nello spazio quanto nella qualità, fu costante nei lunghi anni in cui la diresse Viviani e dopo il 1836 con il suo successore De Notaris. Basta rileggere alcune pagine della *Storia dell'Università di Genova* di Emanuele Ceesia per verificare quanto costante fosse la crescita di investimenti - culminata nel definitivo acquisto della zona di Pietraminuta nel 1865 - legati all'Orto Botanico.

La gestione dell'Orto Botanico ebbe poi un momento di particolare fulgore, a fine Ottocento, sotto la direzione del botanico, geografo e antropologo tedesco Ottone Penzig (1856-1929), che mantenne la cattedra a Genova fino alla morte. Particolarmente significativo fu in questo periodo l'appoggio all'Orto Botanico fornito da Sir Thomas Hanbury (1832-1907), l'uomo d'affari e filantropo inglese che nel 1867 aveva creato a

Capo Mortola (Ventimiglia) lo splendido giardino che porta il suo nome.

I bombardamenti di guerra avrebbero profondamente segnato anche l'Orto Botanico. Dopo la decennale direzione di Augusto Béguinot - le cui ricerche spaziavano dalla sistematica alla fitogeografia, alla floristica e all'epistemologia, con interessanti sottolineature ecologiche - Giuseppina Zanoni (fra il 1942 e il 1958) dovette occuparsi soprattutto dell'opera di restauro di uno spazio profondamente danneggiato: il suo lavoro fu premessa di un'opera di piena ristrutturazione condotta poi fino al 1972 da Rodolfo Pichi Sermolli.

Oggi - come si legge nel sito ortobotanico-genova - l'Orto Botanico universitario "si estende su una superficie di circa un ettaro (10.000 mq), distinta in sei differenti piani collegati fra loro da rampe e scale. Sono presenti sei serre, costruite in epoche differenti su tre diversi livelli, per una estensione di circa 1000 mq. Queste riproducono varie situazioni ambientali: la prima ospita felci con molti esemplari arborei e specie rare; la seconda le piante tropicali di alto fusto in piena terra, tra cui bellissimi esemplari dei generi *Ficus* (25 specie differenti) e *Sterculia*; un'altra raccoglie le piante acquatiche tropicali, con diverse specie di ninfee, e bromeliacee ed orchidee epifite; la quarta ha una ricca collezione di piante succulente tra cui molte specie del genere *Euphorbia* (30 specie); una che un tempo ospitava Bromeliaceae e Orchidaceae è ora dedicata alla ricerca; quella che un tempo rappresentava l'aranciera, infine, ospita una piccola collezione di esemplari di *Cycadeae*".

